

Rassegna Stampa

di Giovedì 3 luglio 2025



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1	Il Sole 24 Ore	03/07/2025	<i>LA CINA AVANZA E NON CHIEDE IL PERMESSO (G.Noci)</i>	3
1	Il Sole 24 Ore	03/07/2025	<i>Pechino completa il suo GPS La Via della Seta arriva in cielo (B.Carfagna)</i>	5
10	Avvenire	03/07/2025	<i>La ricostruzione dopo il sisma Riaprirà la basilica di Norcia (A.Guerrieri)</i>	7
Rubrica Lavoro				
28	Italia Oggi	03/07/2025	<i>Agea e professionisti, raggiunta l'intesa sui Caa</i>	9
28	Italia Oggi	03/07/2025	<i>Casse, il governo chiede di puntare sulle start-up (S.D'aleccio)</i>	10
Rubrica Energia				
15	Il Sole 24 Ore	03/07/2025	<i>Taglio emissioni, il nucleare al centro dei target Ue 2040 (B.Romano)</i>	11
29	Il Sole 24 Ore	03/07/2025	<i>Case green, potenziale alto per il biometano in rete (G.Latour)</i>	12
Rubrica Ingegneri				
25	Corriere della Sera	03/07/2025	<i>Medico e ingegnere insieme, la laurea ibrida (F.Guglielmini)</i>	13



L'ANALISI

LA CINA
AVANZA
E NON CHIEDE
IL PERMESSO

di **Giuliano Noci** — a pag. 5

L'analisi

PECHINO AVANZA E NON CHIEDE PERMESSO

di **Giuliano Noci**

Ci sorprendono ancora i cinesi. Che distratti. Che ingenui. Noi, figli dell'innovazione, cresciuti a pane e Silicon Valley, ce la raccontiamo da anni: siamo l'avanguardia del progresso, i dominatori del digitale, i sommelier dell'high-tech. E poi succede che i cinesi ci passano sopra come un treno ad alta velocità. Magari progettato da loro. Ma dieci anni fa. Pensavamo che nel settore automotive la facessimo ancora da padroni. Spoiler: le loro auto oggi sono un decennio avanti alle nostre in fatto di tecnologia. Sull'Intelligenza Artificiale ci sentivamo al sicuro, blindati dalla bandiera a stelle e strisce di OpenAI. Poi, all'improvviso, ecco DeepSeek. E ora, come se non bastasse, BeiDou – il sistema di navigazione satellitare cinese – ha appena messo fine a trent'anni di monopolio americano sul GPS. Se fosse un videogioco, gli Usa avrebbero appena perso la mappa. Ma non c'è nulla di improvvisato: la Cina non gioca ai dadi. Pianifica. Coordina. Realizza. Tutto rientra in una strategia metodica, stilata dal Partito con la pazienza millenaria di chi costruisce imperi, non PowerPoint per startup weekend. Ed è questa la differenza radicale con

l'Occidente: lì, ogni tassello tecnologico si incastra in un piano complessivo. Da noi, invece, ci si affida alla mano invisibile del mercato. Che spesso resta invisibile anche nei risultati. In Occidente crediamo che l'innovazione nasca dalla libertà, dall'estro geniale, dal garage polveroso. L'idea che lo Stato diriga la ricerca ci sembra un freno alla creatività. In Cina, la pensano diversamente: lì la ricerca è orientata, focalizzata, irrigata di fondi pubblici. Uno studio della University of Chinese Academy of Sciences ha dimostrato che la ricerca guidata dallo Stato ha superato quella motivata dalla sola curiosità. D'altronde, anche la nostra storia lo conferma: l'uomo è andato sulla Luna e ha spaccato l'atomo grazie a una regia centralizzata, non a un brainstorming su Zoom. Ma c'è anche un altro aspetto decisivo. A Pechino non cercano di creare l'oggetto più potente: cercano di renderlo disponibile "prima", funzionale, scalabile. E poi lo mettono sul mercato, conquistano utenti, monetizzano, reinvestono. È successo con WeChat: nato come clone goffo di WhatsApp, oggi è un colosso dove puoi chattare, pagare e prenotare un treno. E sull'Intelligenza Artificiale? ChatGPT è (per ora) superiore a DeepSeek, ma DeepSeek ha un asso nella manica: è "open source". Questo

significa che può diffondersi come un virus (benedetto, per una volta), perché chiunque può usarlo per sviluppare servizi, app, prodotti. Si chiama innovazione collaborativa, e i cinesi stanno puntando tutto su questa dinamica per colonizzare il sistema nervoso del mondo. E possono farlo: il Sud Globale – Africa in testa – li segue con sempre maggiore entusiasmo. Pechino è oggi il primo fornitore commerciale per oltre 80 Paesi. Sì, ottanta. La ricetta cinese? Una sorprendente miscela di autoritarismo pianificatore e apertura darwiniana. Una cucina tecnologica che funziona anche perché culturalmente predisposta: in Cina, la privacy è un concetto astratto. L'individuo si riconosce nella collettività, condivide i suoi dati con allegria patriottica, alimentando ogni giorno la bestia affamata dell'IA. E no, non è uno scherzo. È tutto iniziato nel 2015, con il piano "Made in China 2025": l'obiettivo era conquistare il primato in dieci settori tecnologici. Oggi, l'obiettivo è stato praticamente raggiunto. Già nel 1998 le università erano strumenti della "rinascita nazionale". Oggi la Cina produce più dottorati STEM degli Stati Uniti e laurea nelle medesime discipline oltre 4 milioni di persone all'anno. Il budget in Ricerca & Sviluppo? In crescita verticale: +8% solo nel 2024, raddoppiato dal 2017. A



tutto questo si aggiungono due assi nella manica: una base manifatturiera imponente, pronta a trasformare le idee in oggetti, e un mercato interno sterminato, dove testare, migliorare, consolidare. Alla luce di tutto questo, un consiglio passionato: qualcuno avverta

Trump che sventolare il curriculum delle università americane, riducendone nel contempo il budget, mentre la Cina progetta il secolo prossimo non è una strategia, è un esercizio di nostalgia. Perché mentre qui ci perdiamo in cavilli etici, copyright e comfort

occidentale, Pechino avanza. E non chiede permesso. Entra, prende posto, accende il monitor e detta l'agenda. Se continueremo a guardarla dall'alto in basso, finirà che la vedremo davvero... dall'alto. Con un BeiDou puntato dritto sulla nostra autocompiacenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STRADE DIVERGENTI
In Cina ogni tassello tech si incastra in un piano complessivo, da noi ci si affida alla mano invisibile del mercato



Il confronto. Sfida tech fra Cina e Stati Uniti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Pechino completa il suo GPS La Via della Seta arriva in cielo

Navigazione satellitare

BeiDou può elaborare più di un trilione di controlli di localizzazione al giorno

La Cina sposta in cielo la Via della Seta. In anticipo sulle stime, ha appena lanciato l'ultimo satellite del sistema BeiDou, rivale del GPS. BeiDou esegue miliardi di controlli della posizione ogni giorno sostenendo una parte crescente dell'economia. Compatibile con 288 milioni di smartphone dei marchi nazionali come Huawei e Xiaomi, elabora più di un trilione di controlli di localizzazione al giorno.

Barbara Carfagna — a pag. 5

La Cina completa il suo GPS: la Via della Seta si sposta in cielo

Infrastrutture spaziali. Posizionato in anticipo sul previsto l'ultimo satellite del sistema BeiDou: elabora più di un trilione di controlli di localizzazione al giorno, lanciata la sfida all'Occidente

Barbara Carfagna

Mentre l'Occidente discute di chip, sanzioni e catene di approvvigionamento, la Cina sposta la Via della Seta più in alto, in cielo: a 20.000 chilometri di quota. In anticipo sul previsto, ha appena lanciato l'ultimo satellite completando il nuovo rivale del Lonass russo, del Galileo europeo e soprattutto del GPS Usa che ha ancora quota di mercato assoluta. Se la costellazione stellare da cui prende il nome era il punto di orientamento nelle navigazioni durante l'antichità, il BeiDou contemporaneo esegue miliardi di controlli della posizione ogni giorno sostenendo una parte crescente dell'economia. Compatibile con 288 milioni di smartphone dei marchi nazionali come Huawei e Xiaomi, elabora più di un trilione di controlli di localizzazione al giorno.

Ridurre il sistema BeiDou a un "GPS cinese" ancora debole è un errore: è la pietra angolare di un nuovo ordine tecnologico ma la questione è geopolitica. Oggi, con oltre 30 sa-

telliti operativi BeiDou offre alla Cina (e ai suoi partner) qualcosa di ben più prezioso dei dati di posizionamento. Dal controllo del traffico marittimo nel Mar Cinese Meridionale alla guida autonoma dei veicoli elettrici, ogni aspetto della modernità digitale dipende infatti dalla geolocalizzazione. Chi ne controlla l'infrastruttura detiene un potere invisibile ma pervasivo: non solo guida auto autonome e droni commerciali ma gestisce anche operazioni militari e flussi economici. È una leva di soft power che ridefinisce equilibri regionali e alleanze. Paesi come l'Iran l'hanno già adottato: Teheran, esposta al rischio di sospensioni unilaterali del GPS da parte degli Usa, ha trovato in BeiDou un'ancora che può rendere immuni le proprie capacità strategiche. Dalla guida dei droni e dei missili al tracciamento dei dissidenti, l'Iran utilizza la rete satellitare cinese come un'arma di resilienza contro le sanzioni. Un grattacapo non da poco per Israele che si trova potenzialmente di fronte a un sistema di gestione di droni e missili che i suoi scudi difensivi

Iron Dome, Arrow 3 e Patriot potrebbero non riconoscere.

La Turchia, come spesso accade, incarna l'ambivalenza, cercando di bilanciare la fedeltà atlantica con nuove opzioni. Ankara ha testato BeiDou per agricoltura di precisione, logistica e usi civili, ma mantiene il GPS per la difesa, consapevole che un'adozione militare romperebbe l'interoperabilità Nato. Tuttavia anche Erdogan ha avviato una strategia per ridurre la dipendenza da Washington. Il progetto Türksat 1 è il primo di un sistema satellitare di comunicazione interamente turco che gli potrebbe consentire di diventare un attore indipendente, capace di negoziare su più tavoli.

Mentre Elon Musk e Starlink alimentano la contro-narrativa americana di un'internet satellitare privata a orbita bassa come bastione di libertà e innovazione, il sistema cinese a orbita alta si presenta come «appartenente all'umanità intera», ma in realtà è uno strumento strategico che consente a Pechino di controllare dati, standard e flussi informativi su scala globale. L'Africa è il



banco di prova perfetto. Integrare BeiDou nei sistemi di trasporto, agricoltura e sicurezza di Paesi come Etiopia, Algeria e Nigeria è una strategia per legare economie emergenti a uno standard cinese, creando dipendenza tecnologica.

Se Huawei ha costruito le reti, BeiDou fornisce le coordinate: un binomio che trasforma la Via della Seta in un sistema operativo globale alternativo. I prossimi candidati all'adozione di BeiDou potrebbero essere Arabia Saudita, Emirati e Pakistan. Lo scenario qui non appare più

quello di un mondo diviso in blocchi netti ma prende i contorni di sovrapposizioni strategiche, zone grigie e interdipendenze ambigue. La posta in gioco è altissima: l'integrazione tra dominio fisico e digitale. La Cina lo sa e dietro l'utilità civile presenta un'architettura duale. BeiDou è già lo scheletro digitale dell'Esercito Popolare di Liberazione: guida i missili, sincronizza le operazioni nel Taiwan Strait e garantisce comunicazioni sicure in caso di conflitto. Per l'Europa e gli Stati Uniti ignorare questa trasformazione potrebbe significare

dover accettare che le nuove rotte del potere – commerciali, tecnologiche e militari – saranno decise altrove. Per l'Occidente il tempo delle mezze misure è finito: o si accelera su Galileo e si innova il GPS, o si rischia di ritrovarsi spettatori di un "default" informatico globale sempre più cinese. In definitiva, chi controlla l'infrastruttura controlla il futuro.

La Cina compete e cerca di riscrivere le regole del gioco. L'Occidente ha tempo per reagire ma la finestra si restringe a ogni nuovo satellite che entra in orbita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

288 milioni

GLI SMARTPHONE COMPATIBILI

BeiDou è compatibile con 288 milioni di smartphone dei marchi come Huawei e Xiamoni, elabora più di un trillione di controlli di localizzazione al giorno.

Il sistema cinese «appartiene a tutti» ma con questo strumento Pechino controlla dati e flussi informativi globali

Chi controlla la rete guida auto autonome e droni ma gestisce anche operazioni militari e flussi economici



Il Gps cinese. Un modello del sistema di navigazione satellitare BeiDou in una esposizione a Hong Kong



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329

I CANTIERI

La ricostruzione dopo il sisma Riaprirà la basilica di Norcia

La chiesa distrutta dal terremoto sarà di nuovo aperta ai fedeli dal 30 ottobre. La notizia alla presentazione del rapporto sulla Ricostruzione del Centro Italia: 1.200 i cantieri pubblici che saranno avviati entro l'anno

ALESSIA GUERRIERI

Roma

Che si debba guardare il bicchiere mezzo pieno è d'obbligo, anche perché finalmente da qualche tempo i numeri della ricostruzione fanno segnare un deciso cambio di passo sia nella ricostruzione privata che pubblica nel più grande cantiere d'Europa, quello post sisma 2016 del Centro Italia. A cui ora si aggiunge anche la bella notizia della riapertura della basilica di Norcia il 30 ottobre, giorno dell'anniversario della scossa che colpì in particolar modo Marche e Umbria, dopo quella del 24 agosto che distrusse Amatrice, Accumoli e Arquatra del Tronto. Ma anche se 1340 famiglie sono rientrate nelle proprie abitazioni nell'ultimo anno, ancora 20mila persone (circa 10mila nuclei familiari) nella quattro regioni coinvolte restano ancora fuori dalla propria casa e ciò spinge a fare ancora di più e meglio. Certo è che, girando per le strade immerse nel verde che portano ai piccoli borghi dell'Appennino, ora sono meno rare gru e impalcature anche nei centri storici e nelle frazioni. Come quelle che sono ritornate in funzione nel complesso Casa Futuro nell'area del don Minozzi ad Amatrice, dopo uno stop di molti mesi. A sfogliare il rapporto sulla Ricostru-

zione del Centro Italia, presentato ieri a Roma e con dati aggiornati a maggio 2025, a colpire è soprattutto il balzo in avanti della ricostruzione pubblica (che comprende anche gli edifici di culto), visto che per la ricostruzione privata già lo scorso anno c'erano stati segnali molto incoraggianti. Nei primi cinque mesi del 2025 la ricostruzione privata ha fatto segnare infatti un +22% rispetto allo stesso periodo del 2024 e, al 31 maggio 2025, le liquidazioni per i contributi concessi hanno raggiunto quota 6,1 miliardi di euro: +37,41%

rispetto all'anno precedente, con 12mila cantieri conclusi su 22mila autorizzati e quasi 8.700 in corso. Il 60% di queste liquidazioni è avvenuto negli ultimi due-tre anni, quando è stato completato l'impianto normativo complessivo che comprende anche i centri storici.

Sul fronte della ricostruzione pubblica, invece, su un totale di 3.542 interventi programmati, saranno avviati 1.200 nuovi cantieri nell'anno in corso, di cui oltre 400 già partiti nei primi 4 mesi dell'anno, per un totale di 4,6 miliardi stanziati. Inoltre, più del 33,8% degli interventi ha un progetto approvato o ha già avviato le procedure per l'affidamento dei lavori. In questo capitolo rientrano anche gli interventi sugli edifici di culto e sulle scuole. Tanto per dare un ordine di grandezza le chiese, sia pubbliche che private, danneggiate dalla sequenza sismica del 2016-

2017 sono state 2.456. Tra queste - con esclusione delle chiese di proprietà pubblica - ammontano a un totale di 1.221 per un importo complessivo di circa 737,8 milioni di euro. Solo nell'ultimo biennio, e considerando solo i primi quattro mesi del 2025 sono stati approvati 121 interventi, pari al 50% del totale dei progetti definiti in conferenza permanente. Sul fronte scuole ad oggi so-

no stati autorizzati 129 cantieri, su un totale di 223, per un valore di 63,9 milioni di euro.

«La ricostruzione è un lavoro di squadra e non può prescindere anche dalla rivitalizzazione del territorio, colpito non solo dal sisma ma già prima dallo spopolamento e dalla crisi climatica», ha sottolineato il commissario per la Ricostruzione Guido Castelli, che accanto alla presentazione dei risultati ha annunciato la riapertura della basilica di San Benedetto il 30 ottobre. «Ora i numeri dimostrano che siamo ad un abbrivio che tutti chiedevano, a cominciare dai terremotati». Ma rinascita del Centro Italia vuol dire non solo ricostruzione, ma anche riparazione economica e sociale. Con il programma Next Appennino, un piano da 1.780 milioni di euro per contrastare l'abbandono di queste vallate con la creazione di opportunità lavorative, si stima infatti che anche il Pil crescerà complessivamente di oltre 3,8 miliardi di euro e che l'occupazione vedrà un incremento cumulato di oltre 18mila unità. «Siamo consapevoli che c'è ancora molto lavoro da fare e che nessuna distrazione è possibile - ha aggiunto il commissario Castelli -. Dobbiamo insistere e continuare ad accelerare con l'obiettivo primario di riportare nelle loro case e alla normalità le tante persone che ancora non sono rientrate nelle loro abitazioni e contrastare lo spopolamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marmolada a tre anni dal crollo: uno studio rivela le cause

Un'accelerata fusione nivale e glaciale, una massiccia presenza di acqua di fusione intrappolata in

profondi crepacci ostruiti e permafrost degradato nella roccia sottostante: è stato questo il mix letale che causò il crollo del ghiacciaio nella Marmolada esattamente tre anni fa, il 3 luglio 2022: una tragedia che fece 11 vittime e 7 feriti gravi. Un nuovo studio scientifico, pubblicato ieri sulla rivista "Natural Hazards and Earth System Sciences", ricostruisce i meccanismi che portarono al collasso di quella porzione: all'origine del

problema le alte temperature. Escluso invece il terremoto.

PROTEZIONE CIVILE Tre Regioni ancora senza aerei anti-incendio

La stagione degli incendi boschivi è iniziata da diverse settimane, in un contesto segnato dalla siccità e da temperature record, ben oltre la media del periodo. E

tre regioni - Umbria, Molise e Puglia - al momento risultano ancora sprovviste di una propria flotta aerea per fronteggiare i roghi: in caso di emergenza sarebbero costrette a far affidamento esclusivamente sui velivoli della flotta dello Stato. L'allarme arriva dal capo del Dipartimento della protezione civile Fabio Ciciliano che, in audizione alla Camera ha ripetuto un concetto già ribadito dai suoi predecessori: la legge affida proprio alle Regioni e alle province autonome il compito di programmare la prevenzione e la lotta attiva in materia di incendi boschivi. L'inadempienza delle tre regioni, tra l'altro, non è certo una novità, visto che già in

passato lo Stato ha dovuto far fronte all'assenza della flotta regionale in grado di intervenire tempestivamente. Nel 2018, tanto per fare un esempio, erano 6 le regioni che non avevano una flotta: le tre che sono ancora sprovviste oggi oltre a Abruzzo, Basilicata e Marche. Ma cosa comporta, praticamente, l'assenza di una flotta regionale? In caso di incendio, a intervenire, sarebbe solo la flotta statale che, quest'anno la flotta è composta da trenta mezzi aerei. Nel tentativo di colmare il vuoto il Molise e Puglia hanno avviato una procedura d'urgenza per l'affidamento del servizio aereo antincendio, dopo alcuni bandi andati deserti.



Le campane recuperate che verranno rimesse sul campanile della Basilica / Ansa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Agea e professionisti, raggiunta l'intesa sui Caa

Si chiude definitivamente la querelle tra Agea e i professionisti sull'accesso ai Caa, i Centri di assistenza agricola. Viene così superata la delibera dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura che, di fatto, aveva escluso i liberi professionisti dal mercato, precludendo loro la possibilità di operare nei Caa.

Sono stati ufficializzati i termini dell'accordo raggiunto tra Agea, i cinque Caa di coordinamento nazionale e gli ordini e collegi professionali delle categorie interessate: agronomi e forestali, periti agrari e agrotecnici (si veda *ItaliaOggi* del 27 giugno).

Ad illustrare i contenuti dell'intesa la nota diffusa ieri dal Consiglio dell'Ordine nazionale dei dottori agronomi e dei dottori forestali (Conaf): «È stata concordata la modifica dell'Allegato 1, il documento che definisce le attività di natura tecnica svolte dai liberi professionisti nell'ambito del mandato di assistenza alle imprese agricole. Si tratta di un testo che disciplina la gestione delle consulenze e le modalità di presentazione delle domande per accedere ai fondi Agea e a quelli delle agenzie regionali», si legge nella nota.

«Celebriamo oggi un risultato frutto di quasi un anno di lavoro del tavolo tecnico permanente, istituito con la firma della convenzione con l'organismo pagatore. In quel contesto si sono stabilite le procedure per l'affidamento ai professionisti, e alle loro associazioni, delle funzioni di controllo di competenza Agea», commenta Mauro Uniformi, presidente del Conaf.

«Agea ha avuto un ruolo determinante nel favorire il dialogo tra le parti, riconoscendo il contributo dei professionisti nella consulenza e nella redazione dei documenti tecnici. Mi auguro che questo sia solo l'inizio di una nuova fase di collaborazione, in cui si riafferma il valore degli ordini professionali nei rapporti istituzionali con Agea e con i Caa di coordinamento», ha concluso Uniformi.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Casse, il governo chiede di puntare sulle start-up

Il governo pungola gli Enti previdenziali (quelli di primo pilastro dei professionisti e i fondi complementari), affinché rivestano «un nuovo ruolo», diventando, cioè, non più soltanto «strumento di tutela del domani», garantendo le pensioni ai loro associati, bensì anche «leva attiva di investimento nel presente», puntando sulle «start-up». È lo sprone arrivato dal viceministro del Lavoro Maria Teresa Bellucci, nel corso del convegno di ieri mattina, alla Camera, incentrato sulle strategie di allocazione delle risorse della «galassia» pensionistica nei venture capital, un comparto, lo ha definito, capace di attrarre risorse «pazienti» e di fornire a molti giovani la possibilità di rimanere a lavorare in Italia; nel 2023, ha proseguito, circa 500 «start-up» sono state sovvenzionate mediante questo genere di operazioni, e lo scorso anno il mercato «ha superato il miliardo di euro» nei confini nazionali.

L'intento alla base dell'evento è stato, ha esordito il presidente della Commissione Lavoro della Camera, il deputato di FdI Walter Rizzetto, «approfondire l'impatto di una misura prevista nella legge per il mercato e la concorrenza (193/2024) che stabilisce «un vincolo minimo di allocazione in fondi di venture capital, per poter mantenere l'esenzione fiscale sui guadagni in conto capitale da parte degli Enti»; la disposizione normativa che, secondo il parlamentare meloniano, nasce per «agevolare la destinazione del risparmio previdenziale nell'economia reale italiana, con un effetto stimato di almeno 2 miliardi» era stata affrontata qualche mese fa dal presidente dell'Enpam (medici e odontoiatri) Alberto Oliveti nella Bicamerale sulle gestioni pensionistiche in cui, esprimendosi anche in qualità di guida dell'Adepp, l'Associazione delle Casse, aveva fatto sapere che l'obbligo di effettuare determinate operazioni finanziarie, pena la decadenza dell'agevolazione tributaria, ha generato «malumore» nel comparto della previdenza privata (si veda *ItaliaOggi* del 28 febbraio scorso).

Nel frattempo, l'Istituto dei «camici bianchi», si è appreso nel corso dell'iniziativa a Montecitorio, ormai «veleggia verso i 30 miliardi di patrimonio».

Simona D'Alessio

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Taglio emissioni, il nucleare al centro dei target Ue 2040

La proposta europea

L'obiettivo è ridurle del 90% rispetto al 1990 con nuovi elementi di flessibilità

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

La Commissione europea ha confermato ieri l'obiettivo di ridurre del 90% le emissioni nocive entro il 2040, rispetto ai dati del 1990. Pur di ottenere l'appoggio dei Paesi membri, l'esecutivo comunitario ha introdotto nella sua proposta elementi di flessibilità. Tra questi anche il concetto di neutralità tecnologica. Parlando a un gruppo di quotidiani europei, tra cui Il Sole 24 Ore, il commissario al clima Wopke Hoekstra ha detto: «Il nucleare è parte della soluzione».

Il target del 90% di riduzione delle emissioni a livello comunitario era già stato presentato tempo fa. Ieri la Commissione europea lo ha inserito in una proposta di legge che andrà ora negoziata tra Parlamento e Consiglio (l'approvazione degli Stati membri deve avvenire alla maggioranza qualificata). Consapevole dei dubbi crescenti in campo ambientale, nonostante l'evidente cambiamento climatico, Bruxelles ha previsto alcune flessibilità.

Prima di tutto, un ammontare di tre punti percentuali potrà essere generato attraverso progetti ambientali della Ue in Paesi terzi. Il commissario Hoekstra ha sottolineato che i crediti «devono essere aggiuntivi, devono essere certificabili, devono essere verificabili». Ci sarà poi la possibilità di monetizzare sul mercato ETS gli sforzi effettuati per ridurre le emissioni – per esempio catturando i gas nel sottosuolo. Infine, la Commissione propone flessibilità tra i settori.

Il desiderio in quest'ultimo caso

è di dare ai Paesi maggiore spazio di manovra, compensando i ritardi in specifici settori con i progressi in altri. «Abbiamo bisogno di una combinazione di ambizione e pragmatismo», ha aggiunto l'esponente democristiano ed ex ministro olandese. È palese il gesto nei confronti dei Paesi membri dove è più acceso il dibattito contro il Patto Verde. Il nuovo target si inserisce tra gli obiettivi del 2030 (-55%) e del 2050 (la neutralità climatica).

Nel tentativo di rendere più digeribile il Patto Verde, sempre il commissario Hoekstra aveva proposto nei mesi scorsi di annacquare il dazio ambientale, noto con l'acronimo CBAM, esentandone le piccole e medie imprese (si veda Il Sole 24 Ore del 7 febbraio). Ieri su questo fronte ha preannunciato forme di ulteriore compensazione per le imprese. Con il nuovo target per il 2040, Bruxelles vuole rispondere alle preoccupazioni in alcuni settori, senza mettere a repentaglio la filosofia verde.

Solo più in là si aprirà un negoziato con gli Stati membri per capire come declinare l'obiettivo europeo del 90% Paese per Paese. Nel frattempo, il nuovo target verrà inserito nel cosiddetto *Determined Contribution* (contributo determinato, in inglese), vale a dire la posizione che l'Unione europea porterà alla riunione delle Nazioni Unite COP30 che si terrà a Belém (Brasile) dal 10 al 21 novembre. In questo caso sarà necessario ottenere il consenso dei Paesi membri.

Infine, il commissario Hoekstra ha sottolineato come nel testo della proposta legislativa sia stato inserito il concetto di neutralità tecnologica, prevedendo il nucleare tra le fonti energetiche con basse emissioni di gas nocivi. Per raggiungere il nuovo obiettivo di riduzione delle emissioni «si tratta di investire in modo significativo nelle energie rinnovabili e anche nella capacità nucleare per garantire la disponibilità di elettricità», ha detto l'uomo politico. «Dal mio punto di vista ci vuole più nucleare, non meno».

Contrastanti le reazioni alla proposta. Due Ong, Transport & Environment e Climate Action Network Europe, hanno salutato la conferma del target, ma criticato la flessibilità legata ai crediti perché poco misurabile. L'ECR, il gruppo conservatore al Parlamento europeo a cui appartiene Fratelli d'Italia e che può essere strumentale nel creare maggioranze a Strasburgo, è stato critico: «Questa non è una strategia climatica seria. È un pio desiderio, slegato dalle realtà economiche e sociali».

Sul fronte economico, l'associazione delle imprese siderurgiche Eurofer ha detto di condividere l'obiettivo ambientale del 2050, ma chiede «sostegni», altrimenti il percorso tracciato da Bruxelles si rivelerà «una illusione». Business Europe si è detta pronta a collaborare nella messa a punto delle compensazioni legate al dazio ambientale. Nel presentare la sua proposta Bruxelles ha ricordato ieri che per un recente sondaggio Eurobarometro oltre l'80% dei cittadini interpellati sostiene il target climatico del 2050.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre punti percentuali potranno arrivare da progetti ambientali Ue in Paesi terzi, ci sarà flessibilità tra i settori

Il commissario Hoekstra: centrale il concetto di neutralità tecnologica, con il nucleare tra le fonti a basse emissioni



Obiettivi e flessibilità. Il commissario Ue al clima, Wopke Hoekstra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Energia

Case green, potenziale alto per il biometano in rete —p.31

Case green, alto potenziale per il biometano in rete

Efficienza energetica

L'obiettivo al 2030 è coprire il 10% dei consumi italiani con il gas rinnovabile

Da rivedere la struttura degli oneri di allacciamento alleggerendo gli operatori

Giuseppe Latour

Una produzione da 5,7 miliardi all'anno al 2030. Che vuol dire poco meno del 10% dei consumi totali in Italia (circa 62 miliardi di metri cubi nel 2024) oppure, in teoria, un terzo scarso dei consumi delle famiglie. Sono gli obiettivi scritti nel Pniec, il Piano nazionale integrato per l'energia e il clima, che raccontano come quella del biometano sia già una strada molto concreta nella composizione del nostro mix energetico.

Guardano soprattutto in questa direzione, allora, le linee guida redatte dalla Commissione europea in attuazione della direttiva Case green (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) quando parlano di decarbonizzazione della rete per raggiungere i target della Ecbd. Tra le altre cose, al 2040 la direttiva punta ad eliminare le caldaie uniche alimentate da combustibili fossili.

Come spiegano proprio i documenti di Bruxelles, «il biometano può essere usato senza la necessità di modifiche nelle apparecchiature dell'utente finale». Può, cioè, sfruttare la stessa rete e le stesse caldaie utilizzate

oggi. Dice così Pier Lorenzo Dell'Orco, amministratore delegato di Italgas Reti, la principale società operativa del Gruppo Italgas, «il biometano è un gas commercialmente disponibile, si produce già oggi, non è sperimentale ed è sostenibile anche dal punto di vista economico. Ha le stesse caratteristiche del metano, quindi non richiede alcun tipo di adeguamento impiantistico per essere ricevuto nelle infrastrutture esistenti».

Non è, insomma, una soluzione futuribile. In Italia sono 133 gli impianti di biometano, con una produzione annuale di circa 500 milioni di metri cubi. Siamo, quindi, sotto l'1% del totale dei consumi nazionali. Ma il potenziale di crescita è grandissimo. Ancora Dell'Orco: «Oggi è certamente la tecnologia sulla quale stiamo registrando maggiori segnali di effervescenza sul mercato, con un possibile grande impatto anche sul settore residenziale. I consumi delle famiglie sono circa un terzo dei 60 miliardi di metri cubi nazionali. Quindi, se parametrriamo i quasi 6 miliardi del Pniec a questo livello, potremmo arrivare a coprire circa un terzo del fabbisogno delle nostre case».

Gli ostacoli, però, sono diversi. A

partire dal sistema di agevolazioni. Attualmente sono attivi gli incentivi del Pnrr per il biometano che, però, presuppongono che gli impianti vengano messi in funzione entro giugno del 2026. Una scadenza che molti non riusciranno a centrare. «Se vogliamo concretizzare la previsione del Pniec - aggiunge Dell'Orco - bisogna pensare a una fase B con nuovi incentivi fuori dal Pnrr, che vada oltre giugno del 2026». Tra le altre cose, «potremmo prevedere un piano che premi la trasformazione degli impianti di biogas, meno efficienti, sui quali attualmente siamo tra i primi al mondo: ne produciamo 2,2 miliardi di metri cubi ogni anno».

C'è poi la questione degli allacciamenti. Al di là dei tempi lunghi per le autorizzazioni, c'è un problema di ripartizione dei costi. Oggi sui produttori pesa l'80% degli oneri di allacciamento alla rete di distribuzione, mentre sul sistema il 20 per cento. «Questa percentuale andrebbe invertita, come avviene in altri Paesi - dice l'ad di Italgas Reti -. Nei Paesi europei nei quali il biometano ha avuto già grande sviluppo il costo di connessione grava maggiormente sulle spalle del sistema».

In Irlanda è previsto un pagamento anticipato del 30% da parte degli operatori, con il restante 70% recuperato attraverso gli oneri di rete in un periodo di 15 anni; in Germania il produttore paga il 25% dei costi di connessione e il sistema il 75 per cento. «Questo - per Dell'Orco - è figlio di un ragionamento: l'impianto è privato o svolge un servizio di utilità pubblica? La risposta è la seconda ed è giusto che una quota rilevante dei costi venga socializzata».



**PIER LORENZO DELL'ORCO
AD ITALGAS RETI**
«Serve una fase B per gli incentivi fuori dal Pnrr dopo giugno 2026»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Medico e ingegnere insieme, la laurea ibrida

Il percorso universitario Medtec School, promosso da Humanitas e dal Politecnico di Milano

Istruzione

di **Fabrizio Guglielmini**

MILANO Saranno i super medici del futuro, professionisti in grado di unire le competenze di uno specialista con quelle di un ingegnere biomedico.

Ieri a Milano si sono laureati i primi dieci studenti (su un totale di 42 quest'anno) della sessione estiva del corso in Medicina e Ingegneria Biomedica, un percorso di studi interdisciplinare, frutto della collaborazione fra Humanitas University e Politecnico di Milano, battezzato Medtec School. Per la prima volta in Europa, ingegneria e medicina vengono accostate per creare una figura ibrida con le com-

petenze di un dottore e di un ingegnere in campo medicale. «L'obiettivo che ci siamo dati — afferma il rettore di Humanitas University Luigi Maria Terracciano — è formare dei professionisti capaci di governare l'evoluzione tecnologica in campo medico, mantenendo lo sguardo umano e la relazione con il paziente. Si tratta di un'esperienza universitaria con importanti sbocchi nel lavoro ospedaliero e anche nell'ambito della ricerca avanzata». Anche per Donatella Sciuto, rettrice del Politecnico di Milano, la chiave di questa proposta didattica è l'innovazione: «La convergenza fra Medicina e Ingegneria rappresenta un fattore di sviluppo economico e sociale a livello globale e nasce come eccellenza italiana; anche per questo la speranza è che i neolaureati scelgano di

specializzarsi qui e di lavorare in strutture ospedaliere o aziende del nostro Paese. Il corso di laurea è un unicum perché esprime la combinazione di intenti e competenze di due atenei».

Nato nel 2019, come proposta all'avanguardia, la Medtec school — coordinata da Maria Laura Costantino, docente di Ingegneria Biomedica del Politecnico e da Maurizio Ceconi, docente di Anestesiologia di Humanitas University — conta un totale di 389 iscritti, con il 58 per cento di studentesse. Sei anni fa il corso medico-ingegneristico ha dimostrato anche una vocazione internazionale, attirando il 17 per cento delle matricole dall'estero con provenienze da Francia, Grecia e Turchia.

Gli studi dei neolaureati sono stati integralmente in lingua inglese come ricorda An-

drea Brunati, 24 anni, che ha discusso una tesi sui protocolli di gestione dei farmaci in sala operatoria: «Il corso al 100 per cento in inglese ci ha permesso di condividere con studenti in arrivo da diversi Paesi europei un bagaglio di conoscenze con un bellissimo spirito di gruppo. In più, avere docenti di area medica e di area ingegneristica è un valore aggiunto che permette di conquistare una visione che abbatte i confini fra due materie apparentemente molto lontane fra loro». La Medtec School ha una struttura particolare anche nella frequenza: nei primi tre anni è prevista a semestri alternati nelle due università per poi passare in Humanitas, con materie che si occupano della progettazione di organi artificiali, computer science e anatomia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rettori

Donatella Sciuto del Politecnico di Milano e Luigi Maria Terracciano di Humanitas University

58

La percentuale di studentesse del Medtec School, laurea in lingua inglese nata nel 2019 che quest'anno conta 389 iscritti

